INTORNO ALLA NECESSITÀ ED AI MEZZI DI PROMUOVERE L'INDUSTRIA...

Quirico Filopanti

INTORNO

ALLA NECESSITÀ ED AI MEZZI

DI PROMUOVERE

L'INDUSTRIA MECCANICA

IN ITALIA

DISCORSO TENUTO NELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
IL GIORNO 27 DI NOVEMBRE 1866

da

QUIRICO BARILLI FILOPANTI

già professore di Meccanica ed Idraulica razionale, poscia di Meccanica ed Idraulica applicate, nell'Università di Bologna, ad ora libero Insegnante di queste due ultime scienze nella medesima Università.

BOLOGNA
Tipografia del *Giornale d'Agricoltura del Regno d'Italia* detta *degli Agrofili Italiani*
1866.

244

Estratto dal *Giornale d' Agricoltura del Regno d' Italia* — Anno III — 1866.

Studiosi giovani,

Se altre volte mi fu cosa grata l' insegnar le dottrine della Meccanica e dell' Idraulica all' umana industria applicate, gratissimo emmi il riprendere ora il corso di quell' insegnamento per due anni interrotto. Imperciocchè da una parte mi gode l' animo che tocchi a me l'onore di iniziare nella nostra Università il nobile uffizio, dalle nuove leggi consentito, di libero insegnante. Questo medesimo titolo mi è caro, come quello che meglio d' ogni altro si attaglia al mio amore per tutte le libertà. D'altra parte io tengo per fermo che gli studii i quali forman l' oggetto di questa cattedra sieno oggi, più ancora che non furono in passato, opportuni ed utilissimi, anzi pur necessarii.

Nella prolusione al mio primo corso di Mec-

canica applicata, nell'anno 1860, io dimostrai, con argomenti desunti dalla storia antica e moderna, che la libertà politica è necessaria all' industria meccanica, più ancora che alle lettere ed alle arti; attribuii al nostro servaggio di quattro secoli la decadenza delle nostre industrie dopo la caduta delle repubbliche italiane del Medio Evo; ed esternai la fiducia che, essendo omai ripristinata la libertà, anche le arti industriali non avrebbero tardato a ritornare in fiore. E sin d' ora il lieto presagio si è in parte avverato. Se non che, in questi ultimi sei anni, l' Italia è stata, in qualche guisa, assorta nel tremendo problema dello Amleto di Shakespeare: essere, o non essere. Il cuore di ogni Italiano respingeva fieramente anche la semplice possibilità che gli eserciti Austriaci avesser di nuovo invase le nostre città, e rialzati gli abborriti poteri dei principi da noi discacciati; ma la ragione, a dispetto del cuore, ci ammoniva che l'esito delle guerre è sempre, più o manco, in balia della fortuna, e che perciò, nell' inevitabil giorno della riscossa, nel giorno in cui si sarebbe da noi tentata di nuovo la doverosa, la santa, la necessaria intrapresa di liberar la Venezia, se da un canto era sperabile la vittoria, come nel 1859, era dall'altro non meno possibile la sconfitta come nel 1848.

E la capricciosa fortuna ha verificato il sinistro presentimento, facendo, con una spe-

ciò di amaro scherno, accadere la battaglia per noi culminante del 1866 nel giorno anniversario di Solferino, che faustamente terminò la campagna del 1859, e nel luogo stesso dell' antica battaglia di Custoza, che chiuse in funesta maniera la campagna del 1848.

Ora se gli Austriaci avessero potuto profittare della vittoria, i petti Italiani avrebbero senza dubbio fatto argine al loro avanzarsi; ma la ragione severa ci avvertiva ancora della possibilità che il negro turbine ripigliasse la sua corsa devastatrice, e spazzasse ogni cosa davanti a sè delle sponde del Mincio sino all' estremo promontorio della Trinacria.

Una sì crudele sventura fu distornata dal nostro capo, sia per benignità di Provvedere divino, sia per merce di favorevole destino o di fortuita sorte, se così vi piace meglio pensare. Ingiustizia parò e brutta ingratitudine sarebbe il non saperne grado anche al valore de' nostri combattenti di terra e di mare, e più che ad alcun vivente alle immortali anime dei Martiri della libertà Italiana, i quali a prezzo del loro sangue impiantarono in tutte le menti la persuasione del nostro diritto ad una Patria libera ed unita, e della nostra irremovibile volontà di sostener tal diritto. Sui paventati baluardi del quadrilatero sventola infine la benedetta insegna a tre colori: l' Austria vincitrice si vide costretta a cederci quasi tutti i

premii che si sarebbero estorti a lei vinta. Rimane invero più d' una cosa importantissima a farsi, ma niuna che possa rimettere in pericolo la nostra nazionale esistenza.

Prima di questo fausto evento, il timore, anche vago ed indeterminato, di un esito avverso, fra gli altri dolorosi effetti, partoriva ancor questo, di tener depresso il credito dei pubblici fondi. E poichè oggi in Europa l' industria ed il commercio hanno per viziosa, ma precipua base il credito, ed in Italia, come altrove, il credito privato si impigha strettamente al credito pubblico, ne nasceva che tutte le imprese industriali e commerciali erano in preda all' incertezza, e perciò al languore. Cessato omai il maggiore ostacolo, divien possibile rimuovere anche gli altri, e ravvivare fra noi l'industria ed il commercio.

Per la qual cosa io mi penso di far opera del tutto opportuna, se, a maniera di generale proemio delle future nostre lezioni, genericamente e succintamente tratterò, in questa prima, *intorno alla necessità ed ai mezzi di far fiorire l' industria meccanica in Italia.*

I.

La più facile parte del mio assunto sarà la prima, cioè quella di addimostrare la necessità che abbiamo di imprimere un valido impulso alle nostre industrie.

Incominciamo dal consultare la Statistica. Che cosa c' insegna ella? C' insegna questo non lusinghiero, ma certissimo fatto, che la bilancia del commercio è a noi sfavorevole: in altri termini, il valor totale delle derrate che noi vendiamo agli altri è minore del valor totale di quelle che essi vendono a noi. Io non sono già cieco ai vantaggi del libero commercio, dai vecchi politici avversato; e manco accetto quell' altra fallace dottrina economica, essere le ricchezze di una nazione in ragion diretta della sua esportazione, ed in ragione inversa della sua importazione. Per lo contrario io credo che la prosperità pubblica esiga che i valori delle merci importate ed esportate abbiano press' a poco a pareggiarsi. Nondimeno se l' una delle due deve soverchiar l' altra, egli è consentaneo alle regole delle più volgare ma più sana prudenza, che l'esportazione vinca d'alquanto l' importazione; nella stessa guisa che nell' economia domestica è tanto degno di riprensione l' avaro che è tutto in sullo accumulare senza nulla spendere, e quindi nulla godere, quanto il prodigo, il quale attende soltanto a spendere, e non punto ad accumulare: e tuttavolta si sa che è saggio e lodevol consiglio il procurar che l' entrata sia sempre un poco al disopra dell' uscita, acciocchè il risparmio ci ponga in grado di affrontare impreveduti bisogni.

È l' opposto di ciò, che avviene in grande

pel regno d' Italia. Il prezzo che ricaviamo all' estero dalle nostre sete greggie, dalle nostre canape, dai nostri olii, e da altri minori articoli di traffico, è lungi dallo equipararsi di valore alla moltitudine di cose utili ed inutili, che ci vengon d' oltr' Alpe. Si arroge che a noi tocca pagar ogni anno a capitalisti stranieri la maggior parte del nostro debito pubblico, e di quelle delle nostre strade ferrate. Egli è evidente che, procedendo di questo passo, non correrebbero molti anni, senza che l' erario dello stato, e quelli dei privati cittadini, si trovassero affatto esausti.

Che è dunque da farsi? Una cosa molto semplice a dirsi, benchè sventuratamente non così semplice a tradursi in effetto; ma che, facile o no, egli bisogna pur compiere ad ogni modo, sotto pena di perire non la facendo. È giocoforza aumentare la nostra produzione.

Noi produciam troppo poco, o Signori: produciam meno del nostro consumo; ecco la dura verità! Bisogna, per qualche tempo almeno, far il contrario, cioè aumentare il nostro lavoro in guisa che l' eccesso della produzione basti a pagare i sei o sette mila milioni dello spaventevole nostro debito. Appresso ci potremo comparativamente riposare, contenti al produr solo quanto consumeremo.

Un fatto de' più singolari e de' più umiliati per noi, è che questa nostra terra, fatta così ubor-

tosa dalla natura, per insipienza o pigrizia dei suoi coltivatori non produce neppur tanto da rimunerarli di bastevole nutrimento. È maggiore la quantità dei cereali che sovente abbiam bisogno di far venire dalla Russia, di quella che di tempo in tempo ci avanza da spedire al di fuori. E si che anche negli anni di mezzana abbondanza il vitto di parecchi milioni di nostri compatrioti è lontano dall' esser lauto. Non crediate, o giovani, che il contadino nel settentrione e nel mezzodì dell' Italia goda di quella discreta agiatezza, di cui gode in Toscana e nelle Romagne. Qui l' umano ed equo contratto della mezzadria assicura un sufficiente benessere al coltivatore, il quale, vogliosa e robusto, fa produrre al suolo tanto che anche il proprietario cava un largo reddito da quella metà che gli spetta. Non così in Piemonte, nel Parmigiano, nel Veneto, nella stessa ben irrigata e grassa Lombardia, nelle Marche, nell' Umbria e nel Lazio. Peggio che altrove è nelle provincie Napolitane ed in Sicilia. Ivi non pur la carne, ma il pane di frumento son cibi di lusso. Soventi han comune albergo in una sola lurida stanza la povera famiglinola umana, ed i bruti anche i più immondi, cui essa alimenta, non per nutrirsi poi dalle loro carni, ma per saldare colla loro vendita il fitto del miserabile abituro.

E volete sapere qual è la mercede dal lavoratore nella maggior parte d' Italia? Per alcuni un

terzo della magra entrata del podere, per altri un meschinissimo salario giornaliero, che in certe provincie meridionali si riduce ad un antico carlino, od otto soldi di nuova moneta. Senza dubbio la sorte del lavorante è più tollerabile in queste nostre provincie centrali, ma non da paragonarsi certamente a quella dell' operaio Francese, ancor meno a quella dell' operaio Inglese, e molto meno ancora a quella dell'operaio Americano.

In tutto il mondo incivilito le organiche produzioni della terra, e gl' inorganici prodotti delle arti industriali, son cresciuti in un rapporto maggiore di quello della popolazione. Ma mentre l' oro della California e dell' Australia, e la stemperata circolazione delle cedole di banco, hanno in pochi anni raddoppiato il prezzo di quasi tutte le cose mercatabili, il salario degli operai Italiani è aumentato in minor proporzione, od è rimasto stazionario: ond' è che la lor condizione è men buona oggi di quello che era venti anni sono. Or quale ragione, qual politica, qual giustizia può voler esclusi dal banchetto dell' aumentata prosperità generale i soli coltivatori ed operai Italiani?

Ma poco liete, quali sono al presente, le sorti de' nostri artigiani, elleno minaccian di divenir peggiori ancora. La principal ragione di ciò sta nella rovinosa concorrenza che fanno le perfezionate industrie transalpine alle nostre, rimaste, in gran

parte, allo stato primitivo. Considerate, o Signori, i mestieri elementari del fabbro ferraio, del falegname, del tessitore, del cappellaio, del vasaio, del vetraio. Avvi egli un solo di questi mestieri, i cui prodotti per la maggior parte non si fabbrichino all' estero a miglior mercato e meglio, che non si fanno a mano in Italia? Si sono persino inventate le macchine da cucir gli abiti e le scarpe: cosicchè se non si adottano anche fra noi tali macchine, non andran forse molti anni che vedremo centinaia di migliaia di vestiti e di calzature, con tutte le opportune gradazioni di grandezza e di forma, venirci d' oltremonte, ed offerirci a miglior mercato di quello, a cui le prendiamo al presente dai nostri sartori e calzolai, e questi, con molti altri, cadere nell' indigenza per mancato lavoro.

I benestanti debbono curarsi della sorte dei nullatenenti per debito di umanità, per debito di patriottismo: ma oltre questi più santi motivi, ne han pure uno altro, quello della comune sicurezza. Se gl' interessi delle classi povere dovessero peggiorare di grado in grado sino al punto di ridurle alla disperazione, chi ci salverebbe, o Signori, da una tremenda rivoluzione sociale? Che la fame sia cattiva consigliera, è sentenza antica quanto Virgilio, il quale seppe acconciamente esprimerla in due sole parole, *malesuada fames;* e più antica di lui ancora, cioè quanto lo è l' esperienza umana. E volete voi vedere dei prodromi già presenti di

una tanta catastrofe, certamente ancor remota in tutti i casi, ma che solo col senno e colla virtù potremo scongiurare per sempre? Guardate al brigantaggio delle provincie Napoletane. Il rapporto della commissione parlamentare vi insegna, che quel flagello ha radici sociali ben più che politiche. Guardate altresì alla recente, alla formidabile, insurrezione di Palermo.

Sapete che non vi fu proferito un sol grido borbonico. Onde avere un pretesto politico qualunque, gl' insorti inalberarono la bandiera rossa, e gridarono: viva la Repubblica Italiana. Coloro che si credono vedar più addentro nelle cose ne dan tutta la colpa ai monaci. Non credete, o Signori, quelle povere e traviata plebe tanto avanzata da comprender la forza o l'importanza di quel loro grido politico: ma non la credete neppure così indietro da andare a farsi uccidere in mucchio par amor dei frati. Se v' entrano i conventi, vi entrano principalmente per questo, che, possedendo eglino quasi la metà dei beni di tutta la Sicilia, e dovendo questi venir prossimamente incamerati, il popolo ha temuto che passassero in mani straniere, e che le condizioni economiche dell' isola, già molto infauste, diventassero peggiori ancora.

Or bene, o Signori, la ribellione Palermitana è stata giustamente represse; e nella media ed alta Italia siam per fortuna ancor lungi dall' immediato pericolo di così sanguinose sommosse: ciò

non di manco noi, con tutta l' Europa insieme, senz' avvedercene andiam scivolando giù per le china di uno spaventoso monte: e laggiù, laggiù, così in fondo che l' occhio, velato da un' ingannevole nebbia, non vi giunge ancora, evvi possibilmente le valle di delizie vagheggiata da Tommaso Moro, da Campanella, da Fourier, da Saint Simon, da Owen; ma possibilmente ancora, evvi l' abisso; un cupo, nero, vasto abisso, capace di ingoiare ed un tratto tutta la libertà, e più tardi l' incivilimento; un abisso, ove nessuno avrebbe sicurtà di scamparne vivo, poveri o ricchi, nobili o plebei, dotti od ignoranti che siamo.

II.

Volete voi certezza di evitare questo baratro, e volgere il cammino verso una regione più ridente e più sicura? Molte cose sono a farsi; ma la più importante consiste nello aumentare i nostri prodotti industriali, non di lusso, ma quelli di verace e generale utilità; in prima riga quelli dell'agricultura. Imperciocchè allorquando la massa totale dei beni sociali è insufficiente, studiate pure tutti i possibili modi di distribuzione, egli è evidentissimo che ne mancherà sempre a qualcheduno. Per lo contrario se il cumulo complessivo dei beni sociali è grande ed esuberante, non solo non aveta

d'uopo di spogliare i ricchi, ma potete farli viepiù doviziosi, ed avanzarne non pertanto da por nell'agiatezza, se non nell'opulenza, coloro che ora mancano del necessario.

Avvertite però che il desiderato aumento di produzione non dee molto ottendersi dallo accrescere le ore del giornaliero lavoro; giacchè la più parte degli operai, qui e dappertutto, sono già anche troppo oppressi di fatica. Trattasi piuttosto di rinvenir tali metodi di lavoro che, per una data quantità di tempo impiegatovi da un dato numero d'uomini, se ne ottenga un maggior risultato, di quello che dai mestieri primitivi. Ora tutti sanno che questo appunto si conseguisce colle macchine, le quali alle fiacche braccia dell' Uomo sostituiscono le poderose ed instancabili forze del vapore o delle acque cadenti, e con maravigliosa precisione ed uniformità stampano migliaia e milioni di oggetti. Soltanto in un tempo cento volte più lungo e forse non mai, il semplice operaio faticosamente, inesattamente riuscirebbe a farne dei simili co' suoi poveri utensili.

Nei paesi dove dapprima si introdussero le macchine, elle ebbero a lottar contro ai pregiudizii ed al mal talento degli operai, timorosi di rimaner senza lavoro; insino a che l'esperienza non ebbe provato che la macchina creava il buon mercato, e questo aumentava la ricerca ed il consumo in una ragione più forte della diminuzione del

tempo elementare del lavoro; di tal modo che il numero delle braccia impiegate diveniva maggiore di prima. Lo stesso avverrà infallibilmente anche fra noi. Ma sin da principio i metodi di oltremonte troveranno qui minor resistenza che ivi non incontrarono. Imperciocchè sarà per noi ben facile il dar a comprendere ai nostri operai che le nuove manifatture Italiane non hanno per iscopo di surrogare i loro utensili, ma di surrogar le macchine d'altri paesi, impiegando a governarle menti e braccia italiane in luogo di menti e braccia straniere.

Senza fallo e tutt'altro che agevol bisogna il rivaleggiare colle manifatture straniere, salite a così stupendo e complicato grado di perfezione: anzi il lusingarci di poterle in pochi anni adeguare in tutto, sarebbe una pazza e rovinosa temerità. Non ci sgomentiamo però: se non siam più i primi, quai fummo nel medio evo, non siamo però gli ultimi. A furia di correre mentre noi stavam fermi, ci son passati innanzi gli Americani degli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia, la Germania, la Svizzera, il Belgio, l'Olanda; in tutto forse un centocinquanta milioni di uomini; ma ci rimangono tuttora indietro da mille milioni di uomini, cioè il resto del mondo. Atteniamoci modestamente, per ora, a quelle manifatture più semplici o più grossolane che bastino a sopperire ai nostri propri bisogni, ed alle ricerche delle nazioni meno avanzate di noi.

Per buona sorte, la più importante fra tutte le

industrie, intendo l'Agricoltura, è altresì per noi la più facile a migliorarsi. Conciossiachè, dove il miglioramento delle altre dipende per lo più da ingegnosissime e delicatissime combinazioni, avvi un mezzo semplicissimo, ovvio ad apprendersi dalle più limitate intelligenze, ma pure di sperimentato e sicuro effetto, per aumentare in considerevolissimo grado le entrate dei nostri poderi; e questo è di consecrarne una parte ragguardevole al prato, onde alimentarne il bestiame, ed ingrassar poi col concime di questo il rimanente del fondo.

Hassi una grande riprova della verità di questo canone agronomico nel confronto fra l'Inghilterra ed il nostro paese. L'estensione del regno unito dell'Inghilterra, Scozia, ed Irlanda, è un po più piccola che quella dell'Italia, e non pertanto la sua popolazione sale a circa trent'un milioni, vale dire ben quattro milioni più di noi. Contuttociò l'Inghilterra non ha mestieri di trar dall'estero dei cereali, se non in anni d'insolita penuria. E sapete voi qual parte della sua popolazione è dedita all'agricoltura? Un quinto soltanto, od al più un quarto, mentre della nostra vi attendono ben due terzi o tre quarti. Or come va egli che diciotto milioni di contadini sotto il bel cielo d'Italia producan meno che non fanno sei milioni sotto il clima dell'Inghilterra? Il mio dotto collega il professor Botter va ne saprebbe certamente indicar meglio di me le molteplici ragioni, ma le tre principali ve le so

dire ancor io. La prima si è che la nostra penisola e tutte e tre le nostre grandi isole, sono irte di montagne di gran lunga più alte, e perciò meno produttive, che quelle della gran Brettagna e dell'Irlanda: e qui evidentemente noi non abbiam colpa. Non così nelle altre due ragioni della nostra inferiorità agronomica. Una si è che dei venti milioni di ettari coltivati, l'Inghilterra ne mette undici a prato] e l'altra scarsa metà, ben concimata, rende più del mal concimato nostro intero. L'ultima delle tre ragioni che io vi accennava si è, che un fittaiuolo Inglese, ben nutrito di carne, ed aiutato da grossi e robusti cavalli e da macchine ignote alla più parte dei nostri, fa in un giorno un lavoro doppio di quello di un de' nostri contadini, pasciuti di vegetabili, e serviti da pochi e magri animali bovini.

Vera cosa è ancora che le nebbie, le quali fan così inamabile il cielo Britannico, ne rendono ubertoso il suolo, col mantenervi sopra un perenne manto di tepida umidità.

Ma non godiam noi forse, per largo compenso, i favori di quel possente eccitatore di vita, il sole? Non abbiamo inesausta copia di acque nell'alta Italia? E chi ci vieta di supplire artificialmente alla temporanea loro scarsezza nell'Italia centrale e dal mezzogiorno? E qui, valorosi giovani, voi avrete larghissimo campo di applicare al progresso dell'Agricoltura, non che delle altre arti industriali, la

scienze della Meccanica e dell'Idraulica, di cui ne' due anni del nostro corso dobbiamo occuparci. Voi scaverete, dove occorrano, i canali di irrigazione; voi forerete i pozzi Artesiani; e dove manchino gli strati aquiferi, od i fiumi e laghi perenni, voi ne ferete degli artificiali, per serbar in essi il soperchio delle stagioni piovose, da supplire le deficienze estiva. Migliorerete eziendio i poderi perfezionandovi lo scolo superficiale, od introducendovi le fognatora: li ammenderete trasportandovi gli elementi terrei che lor mancano: costruirete le strade ferrate e carraggiabili per l'agevole circolazione delle persone e delle derrate; frenerete i torrenti ed i fiumi, acciocchè non irrompano e dilagare e distrugere i colti: dirigerete la costruzione e l'uso delle ruote idrauliche ed idrovore, movendo queste ultime colle forze del vapore, dell'acque, o del vento. Con esse irrigherete e feconderete le aride praterie; con esse prosciugherete le vaste paludi, trasmutandole da pestilenziali deserti in floride e popolose campagne.

Suppongono alcuni che la mancanza di carbon fossile, e la carezza del combustibile ligneo, possano formare un ostacolo grave od insuperabile alle future industrie italiana; ma fortunatamente eglino vanno errati. Nei pochi casi speciali ove la forza del vapore è preferibile a tutte le altre, come nelle locomotive delle ferrovie, ben possiamo seguitar a far uso del carbon fossile importato dall'Inghilterra:

ma nel numero di gran lunga maggiore di casi la forza motrice preferibile a tutte è quella dell'acqua liquida: e di questa la natura ci ha largito una così strabocchevole copia che sapendola acconciamente usare se ne potrebbe trarre una forza assai maggiore di quella di cui potremo mai aver bisogno, ed a molti doppi maggiore ben anco di quella che le forze riunite del vapore e dell'acqua corrente somministrano all'Inghilterra. Io credo aver ben anche trovato il modo col quale potremo agevolmente trasportare l'effetto della forza motrice dell'acqua, da un luogo ove naturalmente abbonda, ad un altro, anche assai distante, ove ci sia più comodo di applicarla.

La più seria difficoltà che avremo realmente a superare sarà la scarsezza dei capitali. Ma quantunque sia verissimo ciò che dapprima accennai, che da alcun tempo in qua l'Italia è venuta perdendo ogni anno una ragguardevolissima somma di danaro contante, nondimeno egli è pur certo che ne rimane ancora abbastanza, saviamente usandone, da poter dar vita a grandi e numerose imprese. All'uopo non rifuggiremo dal fare appello anche ai capitali stranieri, benchè più parcamente di prima: ma il più dobbiam farlo tra noi mediante l'economia individuale e l'associazione. L'economia individuale renderà disponibili dei milioni di piccoli capitali; i piccoli capitali riuniti mediante l'associazione produrranno delle somme colossali.

A sì grandi intenti tutte le classi di cittadini

debbono strenuamente concorrere. Primiero dee cooperarvi il governo, coll' introdurre nelle finanze l' equilibrio e l' economia; coll' impiegare esclusivamente le fabbriche nazionali nei lavori pubblici, nelle strade ferrate, nelle navi dello stato, nelle armi ed abbigliamento delle truppe di terra e di mare. Debbono contribuirvi i comuni col risecare per ora tutte le spese di semplice ornamento delle città, ed attenersi a quelle di utilità vera ed immediata. Debbon concorrervi i ricchi rinunciando agli oggetti stranieri di fasto e di lusso, e più ancora alle gravi e vergognose some del vizio, e dedicando i vistosi avanzi, che così faranno, a bonificare lor possessioni, ad incoraggire le belle arti, ad attivare delle proficue industrie nazionali. Deono concorrervi gli uomini della classe media colle proprie economie, con mettere in onore il lavoro trattando gli operai non da Iloti, ma da fratelli, e mescolandosi ad essi per rialzarne l' educazione; infine col preferire per loro stessi e pei loro figli l' opera, essenzialmente profittevole alla società umana, del crear la ricchezza, a quella sempre secondaria, ed il più delle volte parassita, di intermedii fra il capitale ed il lavoro. Sopra tutti gli altri vi debbono concorrere gli operai stessi colla loro sobrietà, col porre ogni studio a perfezionarsi ne' lor mestieri e seguirne i nuovi progressi, coll'ascriversi alle società di mutuo soccorso, e di cooperazione, col porre i lor piccoli risparmi nelle banche

popolari, amar la loro compagne, fuggir i vizii distruggitori della sanità e degli averi, dar una buona educazione ai figli, e compiere da loro stessi la propria, mediante la lettura di buoni libri nelle ore di riposo, o frequentando le scuole serali e della Domenica.

III.

Oh quali grandi vantaggi all' umano consorzio ridonderebbero dal miglioramento di una qualunque di queste due cose, anche separatamente dall' altra, la pubblica istruzione, e la pubblica moralità! Quanto più immensi benefizii deriverebbero dal migliorarle entrambe! Datemi un popolo istrutto, dissipatene tutti i vecchii pregiudizii ed errori, ed anche rimanendo per qualche tempo imperfetta qual è la sua morale, avrete già direttamente e grandemente migliorata la sua condizione materiale, avvegnachè si moltiplicheranno per tutti le comodità della vita; ed indirettamente ne seguirà ancora un miglioramento morale, perchè si apprenderà la legge che frena, almeno materialmente, il male mediante il castigo; di poi perchè, diminuita la miseria, diminuiranno le tentazioni a mal fare: infine perchè, se non altro, smetteremo dall' odiarci o dal trucidarci gli uni cogli altri per differenza di opinione.

Ma ben più grande e prezioso sarebbe il

2/14

vantaggio di migliorare direttamente la pubblica moralità. Qual sorte di vivere maravigliosamente beato sorgerebbe come per incanto, se tutti gli uomini si mettessero a fare questa semplicissima e facilissima cosa, di essere onesti! se tutt'ad un tratto incominciasse a regnare la verità e la giustizia! se i pubblici e privati negozii fosser condotti con assoluta integrità, se nessuno mirasse più ad ingannare nè ad offendere il suo simile, se il pubblico bene fosse anteposto al privato, se la vera carità, la vera filantropia ei facessero guardare il bene altrui come proprio, se la piaga del pauperismo fosse curata non colla limosina che impigrisce ed umilia, ma colle istituzioni che ne distruggono la radice!

Oh quanto ancora, in mezzo ad altri beni più importanti, se ne vantaggerebbero il commercio e l'industria! Per lo contrario qual serio ostacolo non è per la loro prosperità la dominante scostumatezza! Io non ne voglio però prendere eccessivo sgomento, perchè credo passeggera la cagione di tanto danno. Errarono i nostri padri nel porre a fondamento della morale la sola religione. Questa invero dovrebbe essere la principale ma non sola custode della virtù. È avvenuto che, prostituitasi la religione a sostegno della tirannide, i popoli hanno involto in un comune fascio di odio e di reprobazione l'una e l'altra: e così, caduta quella che erasi costituita l'unica sbarra al mal fare, le

scatenate passioni proruppero a tutti gli eccessi. E, singolar caso, quantunque non difficile a spiegarsi, il paese di minor religione al mondo è oggi l' Italia, e più precisamente quella provincie ove regna o regnava testè il capo della religione cattolica! Io credo aver sentito più bestemmie in un giorno a Bologna, od in qualche piccola città della Romagna, di quello che nei dieci anni che vissi agli Stati Uniti di America ed in Inghilterra. Spero nondimano che la prossima caduta del poter temporale del Papa, la cui causa, ben logicamente al lor punto di vista, propugnano il protestante Guizot, e l' Ebreo Mirès, come la propugnava l'ateo Proudhon, farà risorgere l' ecclissato sentimento religioso, cui la natura stessa impiantò nei nostri cuori. In tutti i casi però non rinnoviam più l' errore di dare per sola base al costume la Religione. Diamovi ancora le istituzioni, la pubblica opinione, le leggi umane, e sopratutto le eterne leggi della Natura.

E tanto più io prendo animo a bene sperare dall'avvenire, in quanto che, in mezzo a questa momentanea decadenza di quasi tutte le virtù, io ne veggo in fiore almeno una, più che non sia mai stata fra noi dal medio evo in qua; ed è pur una delle più sante, dico l'amor della Patria.

Qui però lasciate, o giovani, ch' io aggiunga una sola riflessione, colla quale chiuderò il mio discorso. Tutti sanno che per noi la Patria è l' Italia. E bene sta · imperciocchè l'amor della Nazione è

ad un tempo scala e parte all'amore, anche più nobile e doveroso, di tutto il genere Umano, il cui interesse esige ora che preminentemente esista l'amor di nazione, come un tempo richiese che fosse prevalente l'amore della città, e come sempre richiese e richiederà che sia distinto e vivo l'amor della famiglia. Se non che questa per noi sì amabile parola, **Italia**, è in qualche guisa l'oggetto di un equivoco cui fa di mestieri il dissipare.

Concedetemi di domandarvelo: che cosa intendete voi per Italia? Mi risponderete forse col gentil cantore di Laura:

« Il bel paese »
« Che Appennin parte, e il mar circonda e l'Alpe ».

Ma è forse codesta regione geografica quella a cui alludete allorchè vi protestate di amare l'Italia? È forse per essa che molti di voi han cimentato e sono ancor disposti a cimentare la vita? Eh, Signori, dirò cosa da eccitar forse un sorriso, ma innegabile, sebbon pare che non vi si sia mai pensato: le montagne, le pianure, i mari, od i fiumi, non san che farsi del vostro amore; per la semplice ragione che non intendono o sentono cosa alcuna; e sarebbe da veri insensati il dar la vita per essi. Quelli che dovete amare davvero, quelli per la cui salvezza dovete anche esser pronti a morire, se fa di mestieri, sono gli uomini Italiani, e non la terra Italiana.

E non basta egli già che diasi prova del nostro amore per essi nella rarissima contingenza di

Digitized by Google

combattere contro i loro nemici in campo; lo dobbiam provare ogni giorno con essere giusti, umani, e benevoli non verso uno, o due, o mille, ma verso tutti quanti essi sono, uomini o donne, adulti o fanciulli, poveri o ricchi. Oh signori! facciamoci tutti una inviolabil legge di intendere ed esercitare in questa guisa la carità di Patria. Allora sì che spariranno i più forti ostacoli al prosperar del commercio, dell'agricoltura e delle altre industrie! Allora sì che l'Italia ricupererà il suo primato d'onore infra le genti! Allora, ma allora soltanto, queste belle e dolci parole di fratellanza Italiana, di fratellanza universale, non saran più una vana formola oratoria, ma una reale, consolante, feconda, salutifera verità.

99475064

Digitized by Google